

Indagini urbane

Durante le numerose conversazioni che, nel corso degli anni, ho avuto con Gabriele Basilico, parecchie volte è emerso, da parte sua, l'interesse nei confronti dell'opera di Mario Sironi, il pittore che aveva raccontato la Milano delle periferie industriali che stavano nascendo. La città in mutamento, in espansione, dove il pittore arriva da Roma poco prima del 1920. La città del lavoro, delle fabbriche che in seguito, oltre cinquant'anni dopo, Basilico avrebbe documentato prima della definitiva e irreversibile trasformazione.

Le prime opere sul tema della città che Sironi espone, sono tre Paesaggi urbani. Lo fa a Milano alla Galleria degli Ippogei di via Dante, in una mostra collettiva, organizzata da Margherita Sarfatti e da Mario Buggelli, suo compagno al tempo del Battaglione lombardo volontari ciclisti ed Automobilisti ciclisti. È il periodo in cui il pittore aderisce al Fascismo. Frequenta, infatti, un gruppo di persone che ruotano attorno a Mussolini, che stava coordinando i Fasci di Combattimento: la Sarfatti, Filippo Tommaso Marinetti, il giornalista Leonardo Borgese, lo scrittore ed editore Umberto Notari. Da questo momento le opere di Sironi costituiscono una parte fondamentale dell'iconografia di regime. Nei suoi paesaggi è la malinconia, che Sironi aveva addosso sin dalla sua adolescenza, la tavolozza dei colori è fredda scura, drammatica, in grado di raccontare un'atmosfera, un mondo, quello della banlieu operaia, vuota di presenze umane, proprio come nelle fotografie di Basilico. Alla fine della seconda guerra mondiale Sironi vive un periodo di forte depressione: nel 1948 si suicida la figlia Rossana. È come se il suo mondo fosse entrato definitivamente in crisi. A partire da questo momento anche le sue figure monumentali, le sue architetture, le sue forme tendono a fondersi in una sorta di accenno di astrazione, che verrà particolarmente apprezzata da dal critico francese Michel Tapié, che includerà il suo lavoro in *Un art autre* del 1952, testo fondamentale, manifesto della pittura Informale.

Milano Ritratti di fabbriche è un lavoro realizzato da Gabriele Basilico tra il 1978 e il 1980, che lo rende famoso su scala internazionale. È un'indagine sistematica delle zone della periferia industriale del capoluogo lombardo, alcune ancora esistenti, altre definitivamente scomparse. Il fotografo è interessato agli edifici, alla loro collocazione nello spazio e al rapporto che viene a crearsi tra loro.

Negli anni Ottanta Basilico viene invitato, unico italiano, alla Mission photographique de la DATAR, per la quale dà vita a Bord de Mer, forse il suo lavoro più “romantico”, sulla costa nord occidentale della Francia.

Moderne rovine di una guerra assurda sono quelle registrate a Beirut, in cui è evidente la lezione di certo vedutismo con la presenza di scorci e prospettive.

«La questione dello spazio ha fin dall’inizio attraversato il campo operativo e mentale della mia fotografia. Sia che si tratti di architettura, di monumenti classici, di edifici moderni e contemporanei, di paesaggi, di ampie vedute panoramiche o di periferie urbane, il rapporto con lo spazio è stato e continua a essere un’esperienza insostituibile dello sguardo per costruire l’immagine che lo interpreta e che lo rappresenta».

Basilico, di formazione architetto, con un particolare interesse per l’urbanistica ha preparato ciascuno dei suoi lavori utilizzando mappe e piante. Quelli di Elisabeth Scherffig in mostra sono due lavori di urbanistica stratificata, uno dedicato a Düsseldorf, la sua città natale e uno dedicato a Milano, la città dove l’artista vive. Si tratta di mappe disegnate su fogli di carta semi-trasparente in cui sono raccolte storie diverse. Ogni lavoro è composto da tre strati, che emergono come in un antico palinsesto. Il lavoro sulla città tedesca è costituito da un primo strato corrispondente a una mappa ottocentesca della città, il secondo, in cui la componente autobiografica è evidente, è costituito da una pianta con le sculture esterne presenti in città nei primi anni Settanta, quando l’artista l’ha lasciata. Si intravede qui la figura di Joseph Beuys, che attraversa la città sul Reno, insieme ad altri professori dell’Accademia, su una canoa, fatta con un tronco d’albero scavato. Un’azione che gli costò il licenziamento dall’istituzione. L’ultimo strato è la città odierna. Il primo strato del lavoro su Milano è costituito dalla pianta della falda acquifera che sta sotto la città. Il secondo è la mappa delle connessioni Internet e il terzo è la città odierna, che Scherffig ha ripreso dalla torre Solaria e che poi ha trasformato graficamente.

Se Basilico ha lavorato, guardando a certa iconografia pittorica dal Vedutismo a Sironi, con le mappe per giungere alla fotografia, Scherffig parte dalla fotografia per giungere alle sue mappe. In questo modo si crea una sorta di dialogo e di scambio di linguaggi fra artisti, su uno stesso tema, in cui pare di potere rintracciare uno stimolante fil rouge.

Angela Madesani